

## L'autostrada incombe sulla Madonna di Piero

LETIZIA PAOLOZZI

**L**e dissenatezze che minacciano l'Italia non sono mai finite. Adesso ci si mette la minaccia di una superstrada che attraverserebbe (soffocandolo sotto il cemento) interamente il comune di Monterchi. Monterchi ha una sua notorietà perché situato in una vallata chiusa, dalla morfologia specialissima, con un'economia basata prevalentemente sull'agricoltura e sul turismo (inglesi, soprattutto), ma soprattutto questo luogo di poche anime deve la sua fama a una meraviglia come la Madonna incinta, dipinta da Piero della Francesca più o meno nel 1455. Omaggio alla madre di Piero, nativa di Pianezze, una collina vicina a Monterchi; esaltazione della

maternità, su uno sfondo naturale di intensa dolcezza e bellezza. Lo sfondo è quella cinta di colline. E la luce che le accarezza all'alba, al tramonto, è la stessa che si ritrova nella aretina Storia della Vera Croce, appena restaurata, o nella perugina Battaglia di Ponte Milvio. Un paesaggio che Piero amava, che aveva in mente quando dipinse l'affresco della Madonna del Parto. E che miracolosamente si è conservato intatto. Fino adesso. No, veramente bisogna ripercorrere le traversie dell'opera, una fra le più visitate al mondo. E che si è salvata, diremo dopo il terzo mistero di Fatima, «miracolosamente» alla distruzione dei terremoti. Collocata verso la metà del Seicento in una cap-

pellina vicino al cimitero (che sorgerà solo nell'Ottocento), dopo il sisma del '17, l'affresco viene staccato e per un anno soggiorna al museo di San Sepolcro. Quindi, di nuovo la cappella. Un ambiente magico, suggestivo anche se il problema del come custodire l'opera resta aperto.

Sei anni fa, il restauro. Nell'ex scuola di Monterchi dove la Madonna se ne sta, all'oggi, immersa nel buio, con una illuminazione tutta artificiale che nulla ha a che fare con i raggi filtrati dal rosone della cappella. Il paese pare che da un punto di vista economico abbia tratto dei vantaggi dalla nuova collocazione (gran parte dell'economia locale dipende da Piero della Francesca e, si sostiene

che, dal momento del trasloco nell'ex scuola, il paese ha ricominciato a vivere). Secondo i monterchini, i turisti (Dio, quanto sono pigri i nostri moderni viaggiatori!) si fermano più volentieri nel luogo abitato (per fermarsi al pub? per comprare la guida turistica e l'olio di frantoio?) che a ottocento metri di distanza. Il Comune (centrosinistra) si è mosso con un progetto che difende una collocazione dentro Monterchi della Madonna; l'opposizione punta sugli ottocento metri di distanza. Nel frattempo, la Chiesa rivendica la restituzione al culto dell'affresco. Il Soprintendente per i beni artistici e storici di Firenze, Antonio Paolucci (e non lui soltanto, mentre Sgarbi appar-

tiene all'opposto schieramento), chiede il ritorno dell'opera nella sua sede originale. L'ha scritto sul *Sole 24Ore* a più riprese. E a noi sembra assennato. Perché è vero che le attuali «valorizzazioni», quelle teche da Biancaneve in cui vengono incassate le opere d'arte, quasi fossero i gioielli di Topkapi, sottraggono la possibilità di incontro con il visitatore, la sua solitudine, il suo rispetto. Detto questo, la discussione intorno alla sede della Madonna diventerebbe assolutamente risibile se si realizzasse l'ipotesi della superstrada. A questo punto assisteremo non solo a una tragedia ambientale ma a una catastrofe culturale.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

### La polemica

## Fascisti & no a Torino Ma dove sta la novità?

BRUNO GRAVAGNUOLO

**G**obetti intransigente, ma pronto a dialogare culturalmente con i fascisti. Ginzburg, martire antifascista, che frequenta i salotti di Ugo Ojetti. E poi Einaudi che nel 1933 scrive al Duce - in difesa della sua carica di segretario della Deputazione di Storia patria - e che lo loda perché non fa bruciare i libri come Hitler. E non perseguita (ancora) gli ebrei. Cose note, e altre meno note. Ma dov'è la dirimente novità storiografica? C'è da chiederse, a scorrere la discussione rimbalzata da «La Stampa» al «Foglio» e accesa da un libro - interessante - di Angelo d'Orsi, storico a Torino e allievo di Bobbio: «La cultura a Torino tra le due guerre». Einaudi. Rivela quel libro che solo pochi intellettuali a Torino avversarono il regime durante il Ventennio. E che molti invece, divenuti più tardi antifascisti, vi aderirono. Per convenienza. Per «Nicomodismo». Oppure per sincera prossimità culturale, inseguendo la negazione.

E allora, insistiamo, dov'è la novità? Forse nel mito messo a nudo dell'«azionismo virtuosista»? No, perché quel mito, si sa, fu corroborato da sparute, ma incisive figure d'eccezione: Foa, Mila, Giua, Monti. Per non dire di Pajetta, comunista, dei Rosselli e Rossi, gliellisti. E senza dimenticare la tenace resistenza operaia e in parte anche industriale (la Fiat) come ricordava ieri su «La Stampa» Valerio Castronovo. Refrattarietà diffusa. Che al Duce, dai rapporti dei Prefetti, rivela una Torino non permeata per intero dal fascismo. Certo, è utile come fa d'Orsi, mettere ancora a fuoco il nesso intellettuale e fascismo. E rettificare l'immagine crociana (e bobbiani) della cultura fascista come «anticultura» o mancanza di etica civile. Pure tutto ciò era già chiaro. Grazie a una produzione storiografica imponente. Ad arricchirla la quale v'è stato non solo De Felice, allievo del marxista «post-fascista» Cantimori. Ma Luisa Mangoni, Gabriele Turi, Piero Zunino, e prima ancora lo Zangrandi del «Lungo viaggio». E poi a monte Gramsci, che guardava al corporativismo con puntiglio, al consenso dentro gli apparati. E all'«organizzazione della cultura» nella modernità fascista. Perciò è alquanto provinciale, come fa il Foglio - e Pierluigi Battista sulle sue colonne - applaudire con gridolini di giubilo «La Stampa», «roccaforte azionista». Che straccia i veli sul «mito antifascista». Oppure rimarcare, con stupore com-

piaciuto, che l'Einaudi di Vittorio Bo (dopo la gaffe sulla prefazione cestinata di Herling a Salamov) pubblica finalmente un testo coraggioso. Perché in fondo molto più «coraggio» ebbe Giulio Einaudi. Quando iniziò a pubblicare il De Felice «perseguitato». A cominciare dal primo volume, «Mussolini il rivoluzionario». Titolo «avversato», ricordava Sabbatucci nel convegno defeliciano di Roma. E che benché, a quanto pare «non corretto», tale rimase, come voleva De Felice. Contro il «pressing ideologico» einaudiano. Tralasciamo le amenità

Il libro di d'Orsi e l'inutile querelle sull'antifascismo «predicatore di virtù»

Il libro di d'Orsi e l'inutile querelle sull'antifascismo «predicatore di virtù»

gono fuori, incontrovertibilmente, diversi atteggiamenti al riguardo. Il conformismo e l'adattamento. Per difendere un ruolo, una carriera (del che Bobbio ha fatto tormentosamente ammenda). Oppure una visione neutralmente accademica, presente anche in antifascisti a prova di bomba. Che non fa scandalo (stante l'autonomia della cultura, o no?). E ancora: l'entusiasmo - mal riposto - per proteggersi. È il caso di Einaudi. Inoltre: l'adesione convinta del ventisetteenne Franco Antonicelli. Quella del giovane Firpo, allievo di Gioele Solari, che «giurò» non credendo. Infine, la lotta clandestina e aperta degli antifascisti militanti. Pochi ma buoni. E capofila dall'esterno di un «lungo viaggio» dall'interno, consumatosi per forza nelle ambivalenze di un regime elastico, e in fondo tollerante con gli intellettuali.



## Italiani, pazzi per l'«arte scontrosa»

### La poesia dilaga dall'editoria all'on line

GIULIANO CAPECELATRO

**È** un universo in espansione, sostiene quanti hanno antenne ben orientate e sensibili. Che si dirama in innumerevoli galassie, tutte diverse tra loro, ma rischia di precipitare in un gigantesco buco nero, dal nome raccapricciante: poetichese. La prima verifica sperimentale giunge da una rivista specializzata. Che si è vista talmente inondare via rete di poesie di ogni genere, da essere costretta a levare dal giornale l'indirizzo on-line. Perché è vero che il mensile di poesia si occupa, e «Poesia» per l'appunto si chiama.

Ma una simile grandinata rendeva impossibile lavorare. «Ci bastano i centocinquanta, centottanta manoscritti che riceviamo ogni mese», spiega l'editore e direttore Nicola Crocetti - e che dobbiamo leggere, discutere, selezionare. Ormai la lista d'attesa, per essere pubblicati, tocca il tetto dei sette, otto anni».

Il postmoderno, dicono, si cerca di paradossi. L'Italia del terzo millennio appare come una waste land, per usare l'immagine dell'inglese Thomas Stern Eliot, dell'anima: tutta cellulari, giochini di Borsa, esaltazione edonistica del partitoculare; una terra in cui un verso può solo fornire la rima baciata all'imperativo etico «arricchitevi». Invece, ecco saltare fuori che i suoi figli, una parte consistente almeno, si gettano tra le braccia di quella che il gallese Dylan Thomas definiva «arte scontrosa». Si affannano a trovare chi pubblici le loro ope-



La riscoperta della poesia a Castelporziano. Dylan Thomas e Arthur Rimbaud

re. Inondano le riviste del settore di materiale destinato in buona parte ai cestini; sperano di essere notati dal poeta Franco Buffoni che ogni anno, da un decennio, cura per la Marcos y Marcos *Quaderni* di poesia giovanile; i più facoltosi pagano di tasca loro l'edizione di una raccolta di versi. Di recente hanno trovato piena consacrazione mediatica con il concorso «Tutti poeti», varato da Kataweb. Dietro l'angolo mediatico, si profila una gigantesca sagra di quello spauracchio denominato poetichese. Che, spiega Lelio Scanavini, padre

della definizione e direttore del quadrimestrale *Il segnale*, «è una forma di manierismo, tecnicamente ineccepibile, ma che non dà identità». Scanavini, se conferma la crescita di fervore poetico, non per questo è ottimista. «Questi autori sono tutti intercambiabili; si impadroniscono di una formula, di una tecnica, e in effetti la qualità media è anche buona, ma non spiccano personalità notevoli». Se preferisce affidarsi agli stereotipi, l'armata dei nuovi poeti ha almeno dato una scollata ad un mondo che languiva. E, forse, ha anche re-

stituito alla poesia una sua perdita fisionomia. Ne è convinto Fabrizio Lombardo, vicedirettore di *Versodove*, semestrale bolognese che pubblica inediti di poesia e narrativa. «È come se si fosse superato il periodo buio che aveva caratterizzato la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, quando la poesia era diventata, come disse Edoardo Sanguineti, un "mostro che non comunica". Oggi la poesia sembra indicare la strada del dire e comunicare senza banalizzarsi». Non diversamente la pensa Gabriela Fantato, poeta e direttrice del semestrale milanese *La Mosca di Milano*, altro benemerito veicolo di inediti. «Soprattutto negli ultimi cinque anni c'è stato un risveglio di interesse, anche da parte del pubblico. Perché la poesia è il linguaggio delle emozioni, delle sensazioni. Lo ha detto bene Giancarlo Majorana, grande esperto di poesia giovanile: nell'epoca in cui la televisione impoverisce il linguaggio, molti cercano una lingua più vera, meno espropriata, riconoscendo nella poesia una sorta di luogo privato della lingua». Un invecchiato luogo comune associa poesia e gioventù, e non si stacca di citare Rimbaud che, dopo i diciassette anni, non scrisse più nemmeno mezzo verso. Andando a spulciare nell'anagrafe, ci si accorge che la categoria ha confini per lo meno elastici. Un quarantenne, oggi, è considerato, se non un giovane poeta, un poeta giovane. Comunemente l'ispirazione non sembra porsi problemi d'età, limitandosi semmai a saltare le fasce intermedie, i cinquantenni in-

LA GALASSIA POETICA / I

Il veicolo degli inediti C'è chi riceve 180 manoscritti ogni mese

somma. «Sono, invece, molto attivi i settantenni - osserva Gabriela Fantato -, che forse nella poesia trovano un antidoto alla solitudine. Nei più giovani, invece, l'interesse assume spesso caratteri adolescenziali, anche se si trovano alcuni giovanissimi, venti, ventiduenni, molto bravi».

Bravi e meno bravi vanno a popolare le innumerevoli galassie in cui si frantuma l'anelito originario. C'è di tutto, e non si scorge una tendenza dominante. Lelio Scanavini: «I filoni sono tanti. C'è la mitopoetica, che fa capo a Giuseppe Conte, c'è chi punta sulla quotidianità, su un realismo neointimista; ci sono i discendenti della linea lombarda, che risale alla metà del secolo; ci sono gli assertori della sperimentazione sul linguaggio, convinti che il significato sia morto, che non sia più possibile comunicare usando le parole, e che pertanto danno valore soltanto al significante; ci sono gli idolatri del testo, in cerca della perfezione della fattura, incuranti dell'emozioni che una poesia dovrebbe suscitare». Stretta è la strada all'altoro. Anche se di strade possono indicarsene addirittura due. Quella delle riviste, armandosi di pazienza. «È il confronto con gli autori affermati - suggerisce Fabrizio Lombardo - sottoponendo il materiale a un occhio attento. Roberto Roversi, a Bologna, ha fatto crescere cinque generazioni di poeti. Anche Franco Buffoni sta facendo un buon lavoro. Ma non sempre c'è questa disponibilità». Ma quello della poesia è comunque un universo in fermento. Da cui trae auspici positivi Giuliano Ladolfi, direttore di *Atelier*. Rivista trimestrale e associazione culturale, con oltre trecento iscritti, sede a Borgomanero e propaggini a Firenze, Milano, in Emilia, Veneto. Ladolfi, che è anche curatore de «L'opera comune, antologia di poeti nati negli anni Settanta», ci tiene a sottolineare il carattere di «laboratorio» della rivista, che accoglie inediti con un occhio di riguardo per i giovani. E si dice sicuro che qualcosa di grosso bolla in pentola. «C'è una generazione invisibile - sostiene -, così la chiamiamo noi. Sono gli autori degli anni Novanta. La loro lettura dà una configurazione che mi ha colpito. Sentono che è tramontata un'epoca e stanno preparando sintesi nuove: hanno sensibilità e coordinate culturali diverse dai loro genitori e predecessori poetici. Non è una rivolta, un opporsi; è un sentirsi diversi. Alcuni di questi giovani sono in grado di produrre opere di notevole livello. Sì, penso che ci siano gli elementi per una rinascita poetica».

(1 - continua)

